

Quando MILANO faceva Scuola

ROBERTO CARNERO

Il primo a parlare di una "Scuola di Milano" fu Voltaire nel giugno 1766, all'indomani dello straordinario successo del trattato di Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene*: un successo enorme e immediato, tanto che nello spazio di due anni dal-

la prima pubblicazione (1764) si contano sei nuove edizioni. A storicizzare la scuola sarà, all'inizio del secolo successivo, Stendhal, che riconosceva «ancora ben presenti, nella città del "Conciliatore", le tracce della grande avventura del "Caffè"».

Lo scrive Gianmarco Gaspari, docente di Letteratura italiana all'Università dell'Insubria, nel suo recente volume *Il mito della "Scuola di Milano"*. Si tratta di una raccolta di saggi molto ricca, una vera e propria miniera di dati, analisi, notizie e scoperte, che si riallaccia – andando a costituire un'ideale prosecuzione – a un altro fondamentale studio dello stesso Gaspari, *Letteratura delle riforme. Da Beccaria a Manzoni*, uscito da Sellerio nel 1990. A sua volta, quel libro si inseriva quale importante tassello nel filone degli studi sulla "linea lombarda" della nostra letteratura, a cui si erano dedicati autorevoli critici come Gianfranco Contini, Luciano Anceschi, Dante Isella, Guido Bezzola, Gennaro Barbarisi. Inserendosi in tale prestigiosa genealogia, Gaspari ha ora il merito di intendere questa "linea lombarda" in senso niente affatto localistico, bensì – al contrario – di sottolineare gli stretti rapporti dei letterati lombardi, dal Settecento in poi, con le punte più avanzate del pensiero, della cultura e della letteratura europea. Se possono essere individuate alcune caratteristiche comuni agli autori facenti parte di questa "corrente" diacronica delle nostre patrie lettere, esse consistono nella concretezza, nell'interesse per le problematiche sociali, economiche, poli-

tiche, negli intenti spesso dichiaratamente riformatori, nella tendenza a prospettare una nuova etica sulla base di precise istanze morali e civili.

Sono vari, come si diceva, gli argomenti specifici, o – se vogliamo – i punti di vista da cui la questione più generale viene affrontata. E in questo anche Gaspari si rivela molto "lombardo": vogliamo dire, nella concretezza del suo argomentare, sempre puntellato su precisi riscontri testuali. Si parla del "Caffè", fondato nel 1764 da Pietro Verri e da un ristretto ma vivace gruppo di giovani aristocratici, tra i quali lo stesso Beccaria, che frequentava il cenacolo di casa Verri: un foglio d'avanguardia, i cui redattori si proponevano di dare una scossa alla cultura tradizionale e ai pregiudizi scientifici, politici e letterari, conducendo una lotta senza quartiere contro ogni forma di sapere pedantesco e polveroso.

In tale contesto – anzi, in realtà, già dai primi decenni del secolo – assume un'importanza fondamentale l'attività di divulgazione scientifica portata avanti da diversi letterari. Gaspari evidenzia, per esempio, il ruolo avuto da un'opera, oggi pressoché dimenticata ma all'epoca fortunatissima (come testimonia il fitto succedersi di edizioni), quale *Il Newtonianismo per le dame* (1737) di Francesco Algarotti: Newton vi rappresentava l'emblema della nuova scienza, ma la "filosofia naturale" degli scienziati e pensatori inglesi fu vista dalla Chiesa con un certo sospetto, tanto il volume, anche per gli spunti libertini e materialistici che conteneva, entrò presto (nel 1739) nell'Indice dei libri proibiti.

Le "dame" di cui al titolo del best-seller di Algarotti rimandano a un altro aspetto niente affatto secondario sottolineato da Gaspari nel suo studio, vale a dire la sempre più significativa presenza sulla scena culturale e letteraria di figure femminili, che ne diventano autentiche protagoniste: da Maria Gaetana Agnesi, autentica "bambina prodigio", poi autrice di un trattato di analisi algebrica e calcolo infinitesimale, a Clelia Borromeo del Grillo, patrizia genovese che andò in sposa a Giovanni Benedetto Borromeo: la sua intelligenza e cultura le fecero rag-

giungere un posto di prim'ordine nell'aristocrazia milanese.

Altro luogo fondamentale per lo sviluppo e la circolazione delle idee fu l'Accademia dei Trasformati, della quale Gaspari ricostruisce la storia. I suoi membri cercavano di conciliare la tradizione classica con le nuove istanze culturali che andavano maturando in Europa: nel 1753 vi venne ammesso Giuseppe Parini.

Ecco dunque configurarsi, attraverso la successione dei vari saggi del volume di Gaspari, una "Scuola di Milano" che - scrive lo studioso - «al dialogo con le proprie radici e alla custodia del "particolare" preferisce l'impegno nella progettazione del futuro e il confronto con l'Europa dei grandi rivolgimenti», con un'Europa, insomma, che parla le lingue e dove «la letteratura s'incontra necessariamente con la politica, con l'economia, con la storia e con le istituzioni culturali, rappre-

sentate dalle grandi biblioteche, pubbliche e private, nel segno dell'intesa tra mecenatismo illuminato e attori della scena culturale, una delle peculiarità che hanno reso grande Milano fino agli anni recenti». Non a caso il volume si conclude con alcuni sondaggi novecenteschi, a proposito di autori, da Gadda a Sereni, che magari hanno manifestato una certa insofferenza rispetto all'annessione alla "linea lombarda", ma che presentano innegabilmente diversi addentellati con le sue caratteristiche peculiari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianmarco Gaspari

IL MITO DELLA "SCUOLA DI MILANO"

Studi sulla tradizione letteraria lombarda

Franco Cesati. Pagine 480. Euro 35,00



Stefano Stampa, "Ritratto di Alessandro Manzoni" (1848). Milano, Biblioteca Braidense

Critica

Da Beccaria a Manzoni, c'è stata una stagione in cui la "linea lombarda" della nostra letteratura s'inseriva tra le punte più avanzate del pensiero e della cultura europea



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.